

NELLE PIEGHE DI UN DECRETO GOVERNATIVO:  
LA VOCE DEGLI «ONERI FINANZIARI» AGGIRA  
IL REFERENDUM CHE TAGLIAVA I PREMI AI GESTORI

SALVATORE MARIA RIGHI  
Twitter@SalvatoreMRighi

# Cara acqua

## Presto nuovi aumenti in bolletta

**S**i chiama Mtt e sembra un innocuo acronimo. Il Metodo tariffario transitorio, come lo ha partorito a fine anno l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, in realtà nasconde un bel trappolone. Si parla di acqua, naturalmente, l'oro trasparente che viene distribuito agli italiani con una dispersione del 30%, il doppio di quello che gocciola altrove: più che una rete idrica, un colapasta. Nelle pieghe di quella delibera, infilata frettolosamente tra gli ultimi colpi cartacei del governo Monti, si scopre che d'ora in poi aprire i rubinetti di casa costerà di più, probabilmente molto di più, e il servizio non sarà certo migliore, anzi. È esattamente il contrario, tanto per cominciare, di quello che avevano chiesto gli italiani coi referendum del giugno 2011. Il 95% dei 27 milioni andati alle urne hanno chiesto di far tornare l'acqua un bene di tutti e per tutti. Soprattutto di dare un taglio ai profitti, spesso elevati, di chi la gestisce.

La delibera numero 585/2012, invece, ha stabilito un criterio che farà lievitare i prezzi applicati dalle Regioni e dalle Province. Il «metodo tariffario» creato nel 1996 dal ministro Di Pietro è stato solo camuffato e ritoccato, nella sostanza le cose non cambia-

no, anzi peggiorano. La precedente tariffa era il prodotto di costi di gestione, ammortamenti e remunerazione del capitale, con un limite agli aumenti, il «limite K», fissato al 5% e al lordo dell'inflazione. Il giorno dopo lo spoglio del referendum, come ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza 26/2011 che ne ha dichiarato l'ammissibilità, in modo «immediatamente applicabile» sarebbe dovuta sparire dalle nostre bollette la «remunerazione del capitale» che era stabilita nel 7% e che si traduceva, spesso, nel 15-20% della cifra stampata sulla fattura. Il referendum, però, non è stato tradotto in norma, come chiedeva il disegno di legge popolare sottoscritto da 400mila persone nel 2007 e da allora fermo in commissione, con 20 ore in tutto di audizione: non è nemmeno cominciata la sua discussione ed è già ora di archivarlo, come da regolamento, dopo due legislature.

Che ha fatto l'Autorità, invece di dare seguito alla volontà popolare? Ha sostanzialmente riprodotto lo schema tariffario del 1996, sostituendo alla «remunerazione del capitale» gli «oneri finanziari». Una complicata formula algebrica che richiama ai Btp e ai rischi del mercato idrico, con un tasso che da 7% scende al 6,4%, ma con un'altra trappola. Questo «premio» ai gestori che i referendum avevano can-

cellato è infatti calcolato sull'intero capitale immobilizzato, non solo su quello che è frutto di prestiti alle imprese. La tariffa dell'Autorità non compensa solo i soldi comprati, ma tutto il portafoglio delle spa pubbliche e private: è un interesse vero e proprio, in pratica la «remunerazione» che era stata cancellata per volontà popolare. Non è finita qui, però, perché la delibera del Mtt ha anche deciso di abbassare la quota di ammortamenti, diluendo da 25 a 40 anni la durata del valore dei beni. Il primo effetto di questa scelta, purtroppo per i cittadini, sarà quello di rendere meno convenienti gli investimenti delle imprese di gestione. Questo significa che la rete, già logora, subirà prevedibilmente altri peggioramenti e la qualità del servizio, che in alcune zone del nostro paese è ancora una chimera o è letteralmente goccia a goccia, è destinata a peggiorare. Logica vuole, infatti, che la privatizzazione sia collegata prima di tutto ai profitti. La qualità del servizio offerto, in questo caso, non pare togliere il sonno ai gestori. Inoltre, capolavoro bizantino nascosto nel plico sfornato dall'Autorità, il calo degli ammortamenti sarà accompagnato da una quota che riguarda il contributo pubblico. Che è a fondo perduto per il gestore, ma non per gli utenti, i quali però pagano questa voce con la fiscalità generale.

Gli italiani, quindi, pagheranno due volte allo Stato la stessa cosa, e questo farà aumentare ancora il prezzo dell'acqua nel quale l'Autorità ha infilato un'altra gabbella. Si chiama Foni, Fondo per nuovi investimenti, e costringerà i cittadini a pagare in anticipo (e a scatola chiusa) quello che le imprese di gestione tireranno fuori, chissà come e chissà quando. Tutte queste voci sommate, è chiaro, porteranno gli «oneri finanziari» ben oltre il 6,4% scritto sulla carta. Appunto, oltre il 7% che era previsto prima per le «remunerazioni». Come se non bastasse, l'Autorità ha scardinato anche il limite K che metteva uno stop agli aumenti e ai rincari incontrollati. Su delega della stessa Autorità, infatti, gli Ato, «Ambiti territoriali ottimali», sigla idilliaca degli organismi tecnici che applicano il metodo tariffario e decidono il quantum a livello locale, avranno il potere di derogare a quel limite con carta pressoché bianca. A un anno e mezzo dai referendum che hanno unito l'Italia almeno quanto le vittorie della nazionale di calcio, nel vuoto legislativo che Parlamento e governo hanno lasciato senza tradurre in norma la volontà della maggioranza, l'acqua resta quindi un bene che rende lauti profitti, con costi significativi per i cittadini, ed è ancora molto lontana dall'essere un bene pubblico, come è stata un tempo.

Il Forum italiano dei movimenti per l'acqua, però, non intende mollare, come spiega il coordinatore Corrado Oddi che ricorda «la tariffa decisa dall'Autorità viola il quadro normativo indicato dal referendum». Il Forum presenterà un ricorso contro la delibera Mtt presso il Tar della Lombardia, il termine di 60 giorni scade il 28 febbraio. Il 25 gennaio, invece, è stata indetta una giornata di mobilitazione presso le sedi italiane dell'Autorità e presso gli Ato sul territorio, con la convinzione che l'acqua debba tornare a scorrere libera e, possibilmente, dall'alto verso il basso, non viceversa.



Il sindaco grillino di Parma Federico Pizzarotti

## E Pizzarotti fa cassa: Iren alle banche

S.M.R.  
srighi@unita.it

**L'**idea del sindaco Federico Pizzarotti non è esattamente geniale. Ridurre il disavanzo delle casse pubbliche di Parma con la vendita dei gioielli di famiglia, è una ricetta che molti sindaci ormai coltivano o mettono in pratica. Anche perché Iren, sintesi di Iride ed Enia, è tutto fuorché un gioiello. La multy utility che tra Piemonte, Liguria e nord Emilia gestisce tra l'altro gas, luce ed acqua è una cassaforte senza fondo che, secondo le ultime stime, avrebbe accumulato un rosso di 3 miliardi, a fronte di un fatturato di 3,8. Il comune di Parma detiene il 6,6% delle azioni, divise con le municipalità di Torino, Genova e Reggio Emilia. Ma negli ultimi sei anni, le quote hanno perso l'80% del loro valore. In cifre, le azioni valgono attualmente 39,8 milioni, con un calo di 166 dal 2007. Vale a dire che la scelta del grillino Pizzarotti, sconfitto anche sul nodo dell'inceneritore, oltre che poco originale sarebbe anche ben poco conveniente al comune. Fare cassa con le quote Iren, cedendole in pegno alle banche per garantire un'esposizione che è la principale causa del deficit della partecipata, vorrebbe dire naturalmente privatizzare integralmente i vari servizi offerti dalla società che ha fuso due «municipalizzate» come Iride ed Enia. Per tappare il buco e preparare l'uscita da Iren, prevista nel 2015, il Comune ha dato 15,7 milioni di azioni alla Popolare di Vicenza, 20 milioni alla Veneto banca e 4,36 ad imprese impegnate in lavori pubblici. La holding Stt, che controlla il pacchetto azionario da 52,2 milioni di azioni del municipio parmense, passerà le altre 19,14 milioni di azioni ad altri istituti di credito per un prestito da 9,8 milioni di euro. Tra due anni, scongelate e vendute le azioni, Pizzarotti potrà chiudere le voragini aperte nei conti del Comune, ma Iren - e quindi anche l'acqua di Parma - sarà tutta in mano ai privati. Al momento, Iren è pubblica al 51%, il resto delle azioni è collocato in borsa e non è stato nemmeno semplice convincere tutti i sindaci coinvolti a investire in questa quota di partecipazione. Il torinese Chiamparino, per esempio, pareva orientato a fermarsi al 30% del pacchetto azionario disponibile. Una quota che già allora avrebbe consentito ai privati di fare la voce grossa in tutti i principali servizi per i cittadini, a cominciare da quello relativo alla rete idrica. Sull'alienazione da parte del pubblico di quote in società di servizi, del resto, ci sono state furibonde battaglie, come nel caso di Roma dove Alemanno aveva cercato di vendere (o svendere) il 20% di Acea.

Non tutti, però, hanno preso la strada di Pizzarotti. Basta spostarsi di pochi chilometri sulla Via Emilia per scoprire che Reggio Emilia, come a suo tempo fece Napoli, ha intrapreso una scelta opposta, decidendo di tornare al regime pubblico per la rete e i servizi idrici. In questo senso c'è stata la convergenza di una delibera del consiglio comunale, ma anche una mozione d'iniziativa popolare e un documento dell'Atersir, Agenzia territoriale per i servizi idrici ed i rifiuti. Il Consiglio locale reggiano ha preparato un progetto che sarà valutata dal bureau centrale di Bologna, il titolo è eloquente: «Una proposta che guarda alle nuove generazioni: un soggetto pubblico per la gestione dell'acqua reggiana».

In questo, la città del Tricolore si è allineata ad una tendenza che in Europa di recente ha premiato la scelta di Parigi, dove l'amministrazione comunale nel 2010 ha deciso di trasferire ad un ente di diritto pubblico («Eau de Paris») la gestione della rete che faceva a capo a Veolia e Suez, potenti multinazionali che hanno fatto fuoco e fiamme. I risultati premiano la scelta degli amministratori parigini: un risparmio di 35 milioni di euro all'anno e bollette diminuite dell'8%.

### LA TASSA

Ai cittadini imposta un'altra gabbella: si chiama Foni, fondo per nuovi investimenti, anticipato dagli utenti per conto dei gestori



L'acqua, risorsa e bene primario